

L'ineludibile disordine del mondo, quello esterno, ma anche quello interiore; l'ordine di una prosa raffinata, rigorosa e luminosa.

C'è di nuovo tutto questo nell'ultimo libro di Cesare De Marchi, in libreria proprio in questi giorni. "Fuga a Sorrento" (Feltrinelli, pagg. 153, euro 12) raccoglie tre racconti, tre diverse storie al cui centro stanno personaggi - storici o fantastici - tutti ben caratterizzati storicamente.

Il Trecento con i suoi tre grandi - Dante, Petrarca e Boccaccio - ed un quarto letterato, forse altrettanto alto ma sinora a tutti ignoto.

Il tardo Cinquecento con la tormentata figura di quel Poeta che volle sottoporre il suo poema - epico e di fede - al giudizio del S. Uffizio.

L'Ottocento tedesco con il campione della filosofia speculativa, Hegel, con squarci inediti sulla sua vita privata.

La storia e la filosofia, la letteratura e la filologia sono i robusti fili che l'autore intreccia per tessere racconti ricchi di colti rimandi; abili esercizi di stile, fluenti e multiformi, tra incisività descrittiva e leggerezza ironica.

All'attenta ricostruzione storica corrisponde un'efficace re-invenzione linguistica, evidente sin dal racconto d'apertura: "Insipiens quidam" (è la sprezzante definizione di un borioso Petrarca). Lo "sciocco" in questione, disprezzato dal Vate laureato, è il misconosciuto poeta-mercante di Firenze alla cui riscoperta si dedica, con totalizzante passione, un altro fiorentino, un grigio docente del nostro tempo, lui pure "di second'ordine".

Dopo otto anni di caparbie ricerche storico-filologiche tra gli archivi della Biblioteca Nazionale, dopo tanto "scrutinare e decifrare" frugando tra inesplorate carte, finalmente, ecco vicina la svolta. E' un piovoso 3 novembre del 1966 quando la scoperta dell'ultima prova documentale potrebbe - finalmente - fermare l'ignobile "congiura del silenzio" contro l'infelice poeta che da sei secoli attende giustizia.

Accanto ai tre grandi modelli, sarà restituita alla Letteratura universale una figura e un'opera davvero degne. Lo sventurato autore, a suo tempo, ebbe l'abbraccio e l'incoraggiamento dell'esule Dante; incontrò un Boccaccio in piena crisi religiosa (e fu proprio lui - è documentato! - a salvare dal rogo il Decameron). Dal Petrarca, invece, solo disprezzo e insulti; affrontando con lui "l'immane e sassosa mole" del Monte Ventoso, nell'ardua salita dovrà amaramente constatare che "lo squisito pappagallo di Cicerone è geloso: geloso di lui..." Anche da lì, il secolare silenzio; ma ora, quel 3 novembre potrebbe essere la svolta: il

tempo del riscatto per i due oscuri fiorentini, il poeta di ieri, lo studioso di oggi; per loro e per la Cultura. Se non si mettesse di mezzo la Natura, coi suoi capricci... Con un Arno tanto ingordo da ingoiarsi Firenze, come la voce del narratore racconta, mettendo in scena immagini forti e sorprendenti.

E' il capovolgimento, la "catastrofe" - non solo naturale - che altre volte ricorre nelle storie dell'autore.

Come nella travagliata "Fuga a Sorrento" che dà il titolo al libro; il penoso errare di un viandante, uomo illustre e inquieto, il cui "umor malinconico" vede dappertutto nemici e spie, odio e persecuzione.

Un'anima in pena che fugge a piedi lungo l'Italia verso la terra e il mare dell'infanzia, a Sorrento, nel regno di Napoli. Una dolorosa peregrinazione, proprio come quella della sua mente sofferente, sempre in bilico tra una straordinaria "tensione intellettuale", la tentazione dell'inerzia e la paura.

E poi, dagli Appennini il libro ci porta "Sulle Alpi", con l'ultimo racconto dove campeggia il grande Hegel. "L'oracolo della Germania pensante" - attorno ai cinquant'anni - decide di ripetere l'avventura vissuta in gioventù, una lunga escursione alpina. La Svizzera dovrà ristorare "dalle fatiche teoretiche" l'illustre Mente, così poco sensibile, d'altra parte, alle bellezze naturali: "la Bellezza è soltanto prodotto dello Spirito... Il bello di natura è una bizzarra trovata che abbiamo seppellito col secolo passato..."

E' una delle tante asserzioni che il Maestro - "grave e accigliato" come sempre - elargisce ai due devoti discepoli che l'accompagnano.

"Prepotente come la sua intelligenza", durissimo contro le "idee indegne" di chi osa confrontarsi con le alte, inviolabili vette del suo Pensiero. "Lo Spirito assoluto in persona" se ne va - impassibile e inflessibile - tra monti e valli, laghi e fiori, tra molti rimbrotti e rari ricordi (per non cadere nella "palude infida dell'autobiografismo").

Con freddo distacco rievcherà l'amicizia - ormai rotta - con i due compagni di collegio, a Tubinga: Shelling - che, col suo metodo intuitivo, non sa "partorire altro che sogni" - e Holderlin, il cui "impazzimento" segnerà "oggettivamente la fine della nostra amicizia"...

La follia tra filosofia e poesia, l'ideale e il reale, la libertà e la storia: è la ricca sostanza cui De Marchi attinge per dipingere, ancora una volta, la complessità della vita; accompagnando il lettore a riflettere sul senso del vivere, facendogli gustare la bellezza di un sapiente scrivere.